

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Al fine di edificare il corpo di Cristo”

La “Lettera agli Efesini”

8° Incontro
16 Marzo 2006

“Imparare Cristo”
La novità di vita(4,17-24)

Continuiamo a leggere il cap 4. Siamo sempre alle conseguenze nell'esistenza dei credenti di ciò che era stato annunciato in tutta la prima parte della Lettera e che era poi culminato con la preghiera di S. Paolo affinché l'esistenza nella fede dei credenti possa essere un'esperienza sempre crescente, potentemente rafforzati dallo spirito di Cristo nell'uomo interiore.

Tali conseguenze sono state viste nel nostro ultimo incontro soprattutto in chiave ecclesiale, ecclesiologica. L'Apostolo ci ha presentato infatti come un'icona un Cristo Pantocratore, che salito al cielo alla destra del Padre costruisce la Chiesa. Egli, che ne è il capo, la edifica e la ordina nella storia, nel tempo e nella diversità dei ministeri. Abbiamo anche contemplato che questi, sono quelli già presenti nella Chiesa dei primi tempi ma sono pure quei carismi sempre nuovi che il Signore, che è l'unico che guida la Chiesa, può continuamente esprimere da se stesso come una continua sorgente di vita. Per cui ogni tempo ha carismi propri che non si contrappongono o eliminano quelli precedenti ma li integrano in una crescita continua.

Paolo dice che ciò accadrà fino alla pienezza completa. Egli usa la parola greca «*pléroma*», volendo intendere con ciò sia la realtà della nostra dimensione terrena, sia la realtà del cosmo; per cui non comprende soltanto il destino dell'uomo come noi lo conosciamo ma anche gli angeli, gli spiriti e tutto quello che è al di fuori della nostra capacità di conoscenza e che invece è noto a Dio.

Ciò fa trarre come conseguenza che la Chiesa è una realtà fondata dal Signore ed è sempre in condizione di fondazione. Quindi ogni nuovo battezzato, in Cristo, è un fondatore della Chiesa. La comunità con lui si edifica, progredisce, si costruisce, si irrobustisce. Lo Spirito del Signore in lui è uno spirito di novità, di perfezionamento, di crescita. Ogni cristiano deve tenerlo bene a mente perché deve sentire oltre che la bellezza di una tale missione, anche la responsabilità che essa comporta.

Stasera facciamo un ulteriore passo leggendo dal versetto 17 al 24.

Ancora una volta torna questa parolina «*dunque*». Ancora una volta l'invito è a collegarsi con tutto quanto è stato detto del mistero di Cristo nella prima parte che diventa fonte di ciò che domanda adesso.

È una cosa molto importante, perché ci fa capire che l'etica cristiana non nasce dalla necessità di comportamenti di tipo morale, etico o sociale, come a volte può anche accadere che si pensi. Una volta, nell'epoca degli stati sovrani, si è arrivati anche a pensare, che, in fondo, la religiosità del popolo fosse qualcosa che potesse garantire la tranquillità sociale allo stato. In questo senso, tralasciando la buona e la cattiva fede che non ci riguardano, c'era, in qualche modo, come una strumentalizzazione della obbedienza di fede al fine del bene sociale. S. Paolo ci spiega che non è così. È dalla contemplazione del mistero di Cristo che derivano anche esigenze di comportamento concreto, perché è il comprendere il compito della Chiesa nel mondo e il doversi impegnare per Cristo a porre forti esigenze di vita morale per

i credenti.

S. Paolo dice che chi viene dal paganesimo deve sapere che il battesimo non elimina né certe spinte verso il disordine che sono presenti nella realtà umana di cui si fa parte, né le vecchie abitudini.

A questo proposito ricordo il pensiero di un anziano sacerdote che spiegava, a me giovane, che la memoria va custodita facendo però attenzione a che episodi negativi del passato non diventino motivo di tristezza o di scoraggiamento. Essa diventa positiva solo quando viene custodita come memoria di benedizione. Ciò succede quando, pur in relazione a fatti tristi della nostra vita, si ricorda, più che la negatività, l'intervento misericordioso del Signore che ci ha permesso di superarli. Con l'esperienza ho capito quanto avesse ragione, perché il ricordo dei comportamenti del passato può insidiare le esigenze della creatura nuova.

Ma anche chi viene dall'ebraismo e chi ha già ricevuto un'educazione cristiana deve sapere che l'uomo vecchio rimane come una tentazione sempre presente. La Chiesa, saggiamente, insegna infatti nel suo catechismo che il battesimo toglie il peccato originale ma non ci può liberare da quegli «spuntoni» in cui ci imbattiamo frequentemente che sono vizi capitali: la spinta all'orgoglio, all'avarizia, alla lussuria,... Ecco allora perché S. Paolo ammonisce solennemente i cristiani ad essere attenti: *“Vi dico dunque e vi scongiuro”*.

A cosa bisogna stare attenti? Fa un'analisi breve della vita pagana e dice che l'assetto della società pagana segue una linea che chiama di vanità della loro mente, e aggiunge, con delle tinte forti, che sono *“accecati nei loro pensieri, estranei alla vita di Dio a causa dell'ignoranza che è in loro e per la durezza del loro cuore”*.

Dunque dice che la situazione dell'umanità nella quale i cristiani sono chiamati a vivere è una situazione di vanità della mente. Pensando alla cultura greca che è contemporanea allo scritto di S. Paolo, sappiamo dai libri classici quante diatribe e quanti pensieri effimeri essa aveva elaborato circa la vita degli dei sull'Olimpo. La caratteristica della debolezza della mente a riguardo della verità è perciò una caratteristica diffusa che deve essere oggetto di discernimento da parte dei discepoli. Essi per essere fedeli alla verità ricevuta da Cristo e per essere luce al cammino dell'umanità, devono astenersi da quel vagabondare della mente che a volte può prendere il pensiero umano.

Alcuni anni fa ricordo di aver letto un libro di Massimo Cacciari, *L'arcipelago*, sulla vanità del pensiero. Egli con accurata indagine culturale e con acuta riflessione, attenta anche al richiamo del pensiero cristiano, parla di questo vagabondare della mente, di questa specie di nebbia che ha fatto sì che nel pensiero filosofico e culturale degli ultimi anni si parli di tempo di penombra, di impossibilità di certezze assodate. In sostanza, quindi, di un pensiero debole in quanto incapace di esprimere affermazioni forti che possano assicurare.

Questo stesso modo di vedere la realtà della vanità del pensiero del nostro tempo, in modo particolare in Europa, è stata fortemente sottolineata anche dall'omelia dell'allora Card. Ratzinger all'apertura del Conclave. In quell'occasione ha parlato di dittatura del relativismo che ha poi confermato, pur se non con parole tanto drammatiche, anche all'inizio del suo ministero da Papa. In sostanza il pensiero era che se è impossibile andare al di là del relativismo, questa impossibilità diventa una dittatura perché impedisce all'uomo di possedere un pensiero forte e stabile a cui ancorarsi stabilmente con la propria vita e fa della soggettività un'idolatria. Di ciò aveva parlato anche S. Paolo nella Lettera ai Romani quando dice che la presunta incapacità dell'uomo di rivolgersi all'assoluto gli impedisce anche di ascoltare Dio.

Accecati nei loro pensieri, estranei alla vita di Dio a causa dell'ignoranza che è in loro, e per la durezza del loro cuore.

Quando si pensa che l'uomo non possa avere certezze e non possa avere stabilità viene, sembra dire S. Paolo, una specie di perdita del gusto delle cose che superano la nostra persona e che però sono le cose della verità. Se la verità è bellezza, per dire un pensiero di S. Agostino, e se la verità è bontà - perché in Dio tutte le qualità del bene messe al loro massimo sono sinonimi - allora l'impossibilità di accedere alla verità significherebbe anche impossibilità di accedere alla bellezza, alla bontà, alla giustizia. A questo punto può entrare nell'uomo come un accecamento, per cui la diffidenza nei confronti degli altri,

l'autodifesa ad ogni costo, il pregiudizio di negatività sul proprio prossimo lo rendono non più ad immagine di Dio, cioè come entità positiva che si comunica, ma lo rendono separato, fratturato. È un'altra idea che Massimo Cacciari dice con molta chiarezza nel suo libro: l'uomo dell'arcipelago appare come un uomo fratturato in tanti pezzettini che non comunica più e non cerca la relazione con gli altri. S. Paolo usa un'espressione ancora più forte affermando che questo accecamento della mente porta all'indurimento del cuore.

Già nella patristica, ma anche nelle spiritualità monastiche, non solo cristiane, si ritrova questo concetto definito con la parola «sclerocardia», cioè cuore indurito. È chiaro che con un cuore che si indurisce anche il Signore non può far niente! È questo che aveva fatto dire ad Ezechiele che la riconciliazione di Dio con l'umanità comincerà nel momento in cui il Signore manterrà la sua promessa: *“Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne”*. (Ez 36,26), perché un cuore duro non viene scalfito da nessun discorso, nessuna idea, nessuna verità.

A questo proposito, vi racconto un episodio che ho vissuto in questa settimana, senza giudicare, spero.

Domenica avevo avuto un bel colloquio con una ragazza polacca. Mi ha fatto anche una grande impressione perché mi è sembrata una ragazza molto delicata, molto fine. Segue un corso di dottorato all'università, mi ha raccontato la sua vicenda e mi ha detto di essere in attesa da tre mesi di un bambino da un ragazzo algerino. Era molto trepidante per questa cosa ma ne parlava in tono molto positivo, alla luce di un clima di fede molto bello per cui io ne avevo custodito una memoria grata. Il lunedì successivo sono andato ad una riunione in una casa a cui partecipavano una decina di persone e si parlava di come vedere le possibili soluzioni positive in situazioni che si presentano come negative. Stavamo leggendo Geremia e io ho raccontato questa esperienza del giorno precedente. Uno dei presenti, una professoressa di liceo, al sentire l'episodio, ha reagito in una maniera agitata, forse per temperamento perché voglio sperare che non fosse una cosa in totale consapevolezza, dicendo che non bisogna accettare questi figli delle cooperative e aggiungendo in modo molto duro che queste ragazze venivano dalla Polonia per comportarsi da donnacce. La tentazione di alzarmi e andarmene è stata molto forte perché veramente ho sperimentato che di fronte ad un tale atteggiamento non era possibile alcun approccio positivo. C'è stato poi qualche intervento che ha sdrammatizzato l'atmosfera creata, ma la signora è rimasta della sua idea accettando soltanto di non parlarne ulteriormente.

Ciò per dire che se il cuore si indurisce non c'è veramente alcuno spazio. Non c'è spazio nemmeno per il Signore, perché il cuore di pietra non riesce a capire che Dio ha nel cuore tantissima miseria: misericordia è infatti miseria nel cuore. Nel momento in cui nel cuore dell'uomo non c'è più apertura, manca anche la possibilità di capire che nel cuore di Dio c'è la miseria dell'umanità e quindi non c'è nemmeno rapporto col Signore, perché si riesce a vanificare anche la sua onnipotenza e la sua misericordia.

Questa è una cosa molto importante che certamente trova riscontri evidenti nella esperienza di ciascuno di noi. Tutti dobbiamo sentirci sollecitati a testimoniare che è nel momento in cui noi ci fidiamo di Dio al di là della nostra capacità di comprensione e di programmazione che comincia lo spazio vero della sua iniziativa. Infatti fin quando leviamo l'iniziativa del Signore al nostro spazio, rimpiccioliamo di fatto la sua immensità e la sua onnipotenza. Ci si ritrova allora in una condizione di totale estraneità perché un cuore indurito non capisce nessun altro cuore, a cominciare dal cuore del Signore, e lo sente estraneo, lo sente lontano.

Mi viene di pensare che quando leggiamo la parabola del padre misericordioso con i due figli, riportata nel Vangelo di Luca, ci rendiamo conto che il cuore indurito del figlio maggiore costituisce una lontananza ancora più grande del cuore ribelle del figlio minore, perché il cuore ribelle può provare nostalgia della casa, il cuore indurito invece ha solo incomprendimento. Quando il figlio maggiore ritorna dai campi e vede che il padre ha accolto il fratello che è tornato, si ribella non soltanto nei confronti del fratello ma si ribella soprattutto nei confronti del padre perché non riesce a giustificare in alcun modo il suo atteggiamento di misericordia. Queste cose dobbiamo comprenderle nel più profondo di noi stessi e dobbiamo tenerle sempre presenti per essere preparati a superare la sclerocardia.

Teniamo presente che dicendo «cuore» si vuole intendere l'uomo tutto intero. Cioè il suo pensiero, il suo sentimento, la sua azione. Perdere la sintonia con quello per cui si è chiamati a vivere, è cadere nel

vuoto, cadere nella povertà. L'uomo smarrito, l'uomo sperduto nell'arcipelago, per usare l'espressione di Cacciari, è un uomo senza significato, senza senso, in una situazione come quella che S. Paolo descrive a proposito del paganesimo.

Attenzione che tale situazione può anche interessare persone che pur non provenendo dal paganesimo vivono comunque una situazione di paganesimo di ritorno. È il caso infatti di molte comunità cristiane di antica evangelizzazione, soprattutto in occidente, che oggi si ritrovano in una condizione di ritorno al paganesimo perché il non-senso continua ad essere sempre più frequentemente il modo di gestire la vita di tante persone. Assistiamo infatti, sempre con maggior frequenza che i giovani non si sposano o lo fanno molto tardi, e per quelli sposati non ha senso comunicare la vita. Il non-senso non significa certo colpevolezza morale, però è una situazione in cui S. Paolo dice che si diventa insensibili, si perde il gusto del vivere, si perde l'amabilità del vivere perché quell'amabilità sta nel donarsi dentro le ragioni di una motivazione che ha la sua luce nel mistero di Cristo.

C'è una variante nel testo che permette di leggere, invece dell'aggettivo *insensibili*, un aggettivo ancora più forte: *disperati*. Vista in questo senso sembra che l'attualità sia ancora maggiore perché veramente la mancanza di speranza sembra essere una delle caratteristiche più frequenti del nostro tempo, in cui è sempre più evidente la mancanza di sensibilità spirituale. E questa situazione di insensibilità e di indurimento del cuore si può creare non soltanto nella vita di persone singole ma, e questo ci riguarda anche come piccolo nucleo di una grande comunità, può riguardare anche le collettività intere. Cioè, quella qualità alta della vita cristiana, che Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* si augurava per tutte le comunità cristiane del nostro tempo all'inizio del secolo, può venire a mancare anche come Chiesa, non soltanto come singole persone! Quando ciò accade si perde un aiuto importante perché quando come persone facciamo l'esperienza di non vivere bene o di vivere una risposta mediocre, il sostegno e l'appoggio della comunità possono farci ritrovare la qualità alta come impegno, come desiderio, come preghiera, come volontà di andare avanti e ricominciare. Succede allora che il tono della qualità di fede della comunità intera scade sempre più. È un pericolo reale su cui vigilare attentamente.

Nell'Apocalisse, all'inizio, S. Giovanni si rivolge alle sette Chiese mediorientali, e nella Lettera alla comunità di Laodicea dice:

“All'angelo della Chiesa di Laodicea scrivi:

Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio: Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: «Sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla», ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungerti gli occhi e ricuperare la vista. Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravvediti. Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (Ap 3,14-22) .

È una bellissima lettera in cui il Signore ci dice la sua esigenza: Lui, testimone fedele, non tollera la mediocrità. Ecco perché S. Paolo dice di stare attenti, perché il ritorno al paganesimo, anche nella sottile impercettibilità di questo ritorno che può avvenire con l'adeguamento alla mondanità, con l'adattarsi al «*così si vive*», alla praticità; questo ritorno può portare fino all'insensibilità per le realtà di Dio e fino all'indurimento del cuore. Questo costituirebbe allora la stessa tiepidezza che il Signore risorto rimprovera alla Chiesa di Laodicea.

Dopo aver fatto la descrizione del pericolo del paganesimo di ritorno, S. Paolo, al versetto 20, dice una cosa molto bella: “*Ma voi non così avete imparato a conoscere Cristo*”. Si può leggere meglio, «non così avete imparato Cristo», è questa la motivazione del titolo del nostro incontro di stasera.

È un'espressione preziosa perché fa capire la ragione per cui la catechesi, la predicazione, la meditazione, la lettura dei fatti della vita, l'organizzazione della vita della Chiesa, tutto, deve essere cristocentrico perché al centro c'è Cristo. Vuol dire che bisogna annunciare Cristo e nient'altro! E se l'incontro con Gesù ha esigenze che possono apparire forti e a volte al di sopra delle nostre capacità, dobbiamo capire che non vi sono scorciatoie o percorsi alternativi. Non c'è quindi tradizione o devozione,

quantunque fatta in buona fede, che possa diventare sostitutiva di ciò. Lo stesso S. Paolo ci dà un ulteriore, grande insegnamento quando, nella Lettera ai Galati, parlando delle discussioni, delle contrapposizioni e delle perplessità che gli venivano poste, tagliando corto dice: “*D’ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo*” (Gal 6,14.17).

Cristo è il centro dell’insegnamento ed è al centro di tutta la vita. Imparare Cristo vuol dire non soltanto imparare la dottrina *su* Cristo e neanche la dottrina *di* Cristo, ma imparare la persona di Cristo, la sua condotta di vita. Imparare Cristo nel senso di comprendere l’opera di Gesù, di capire che se siamo chiamati alla fede, e lo siamo; e se siamo invitati all’Eucaristia, e lo siamo; è perché l’opera di Gesù diventi la nostra opera.

La vita di ogni credente deve essere vissuta ad imitazione della Sua stessa vita fino ad identificarsi in Lui nel profondo della propria anima, per avere sempre presente che in qualsiasi situazione si sia chiamati a vivere, la prima grande motivazione è sempre essere una cosa sola con il Signore. Guardare sempre a Lui che viene dal silenzio eterno per dirci la parola eterna di Dio, guardare a Lui che ci comunica questa parola con amore personale, e pensare: per me, per noi, ha dato la sua vita; e far scaturire da questo «per me», «per noi», un’immensa riconoscenza per il suo amore gratuito.

Imparare Cristo significa dunque imparare la sua persona. Non basta dire Gesù è il Maestro, si dovrebbe imparare a capire che Gesù è nella sua stessa persona la lezione, non il Maestro. Non è venuto a dare lezioni sulla verità, è verità egli stesso (“*Io sono la via, la verità, la vita*” (Gv 14,6)).

Certo, «*imparare Cristo*» è un’espressione forte che contravviene in qualche modo il senso comune. Quando infatti si è imparato molto bene qualcosa ciò viene ufficialmente riconosciuto con una laurea. Eppure, non ci si laurea in cristianesimo perché il cristianesimo non è una materia come lo è la teologia o l’ingegneria: il cristianesimo è Cristo stesso, e non ci si può laureare in una persona. Ecco perché già i primi cristiani dicevano che la Parola è parola di vita e che un discepolo è cristiano non quando ha terminato il suo catecumenato, ma lo diviene giorno per giorno sempre di più nella misura in cui, nel vivere quotidiano, diventa sempre più Cristo, fino al punto che verrà il momento in cui il Signore dirà con la sua grazia: *tu sei me!* Sarà solo questa identificazione che permetterà di essere in paradiso, non altro! Infatti, solo Dio sta con Dio, e quindi, noi solo imparando Cristo, facendo la sua vita, possiamo diventare figli in maniera piena.

Bisogna allora imparare pazientemente ad entrare in questa familiarità in tutto: quello che Gesù è e quello che Gesù ha in cuore. Direi quasi, se mi passate l’espressione, diventare «*pratici di lui*». Pratici, per rispondere anche all’occorrenza più semplice che vi sia, anche nella più apparentemente banale circostanza, con l’atteggiamento di Gesù. Arrivare ad un’unità così forte tra il divino e l’umano che l’umano dica il divino. Succede allora che andare a pranzo da qualcuno diventa incontrare Dio, come per Zaccheo, dire *donna io non ti condanno*, vuol dire incontrare Dio nella sua misericordia, come per l’adultera: sono gli stessi gesti umani di Cristo che traspaiono la luce eterna del Padre.

Nel testo greco questa familiarità di vita interiore viene reso con la preposizione che noi traduciamo con «*in*». Era molto comune per i primi cristiani la locuzione: «*nel Signore*». Significava sapersi comportare cristianamente non perché si era studiato di più, ma perché nel Signore si era imparato a pensare Cristo, a parlare Cristo, ad agire Cristo.

S. Paolo, che normalmente preferisce dire Cristo, al versetto 21, dice: “*in lui siete stati istruiti secondo la verità che è in Gesù*”. Gesù è l’uomo, è Dio che si è fatto carne. Indica quindi che il modello con cui convivere costantemente in questa familiarità è quello che permette di riprodurre nei gesti umani i gesti del Signore Gesù nella sua vita terrena. Come se dicesse, se il vostro maestro nella fede ha parlato in Cristo e voi avete ascoltato come persone che vivono in Cristo, allora siete anche istruiti in Cristo.

Questo, è il frutto di quella promessa del Signore che quando si è uniti nel suo nome, lui è presente nella comunità. Occorre però che chi parla parli nel Signore, chi ascolta ascolti nel Signore, chi cucina cucini nel Signore e chi mangia mangi nel Signore. Non c’è allora più alcuna distinzione, per le cose che si fanno con questo spirito, in nobili e meno nobili, in grandi e meno grandi. In tutte le azioni c’è solo una *qualità alta* che le accomuna e che farà dire a Paolo: “*Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio*” (1Cor 10,31).

Le conseguenze

Le conseguenze dell'imparare Cristo sono riportate a partire dal versetto 22: "*Dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera*" (4,22-24).

Che cosa possiamo considerare appartenente all'uomo vecchio? Basta guardare a quelle che sono le spinte che vengono da quelli che più sopra ho definito *gli spuntoni dei vizi capitali*. La foga, ad esempio, può essere giovane, l'ira è vecchia. La trepidazione per le ragazze che vengono dalla Polonia può essere giovane, la collera verso quella ragazza che ha sbagliato è certamente vecchia. L'elenco potrebbe continuare ponendo a discernimento tutto quello che ha la modalità del vecchio nel senso di pre-battesimale e di pre-evangelico. Non bisogna escludere nemmeno certe forme di attaccamento a una visione di bene che possiamo tranquillamente definire pre-evangeliche. Nella reazione di quella signora di cui ho raccontato, ad esempio, si poteva anche cogliere una preoccupazione sociale che di per sé non è negativa, però essa schiaccia l'oltre di Dio che è la certezza che l'uomo vale molto più degli sbagli e delle scelte che compie. L'atteggiamento assunto in quell'occasione appartiene pertanto sicuramente all'uomo vecchio, così come tutto quanto non ci fa vedere il più che è oltre e ci abbaglia invece con il bene che sta al di qua.

Sono ottimi spunti per un esame di coscienza quaresimale, perché quando tra pochi giorni ci troveremo di fronte al racconto della Passione, quando la liturgia della settimana santa ci farà vedere il cammino discendente del Signore compiuto fino al raggiungimento di colui che sta morendo, allora lì ci accorgeremo che di fronte alla rivelazione dell'amore del Padre dobbiamo chiedere solo la grazia a Gesù crocifisso di far cadere tutti quei comportamenti che non siano ispirati da un amore qualitativamente pari al suo. Perché tutto ciò che è dell'uomo vecchio non fa pasqua, non passerà nella vita nuova.

Tutto ciò deve essere rinnovato continuamente: è un cammino da tenere sempre aperto. In esso c'è tutto lo spazio per le varie componenti della dimensione personale: sia di studio, sia di meditazione, sia di contemplazione. È necessario però che vi sia quell'atteggiamento che è l'opposto della vanità della mente che abbiamo detto all'inizio. Se la mente è presa dalla centralità del Signore e da questa avventura da vivere in lui, senza bigottismi e senza utopie, ma nel concreto, nella storia, niente sarà impossibile.

In corso d'opera impareremo a dare la giusta importanza alle cose imponendoci una qualche disciplina per vincere gli effetti di quegli «spuntoni» che ogni tanto si fanno sentire. Troveremo allora il tempo giusto per leggere un libro, per spegnere la televisione, per frequentare gente, per valutare serenamente ciò che è urgente e ciò che è improcrastinabile, e impareremo pazientemente anche a far tacere i sussulti che ogni tanto ci scuoteranno.

Si dice giustamente che non c'è mistica senza ascetica. La mistica è la dimensione che proietta nell'ideale raggiungibile, però una mistica senza ascetica è come un'anima senza corpo, cioè non si vedrebbe l'umano. Anche un'ascetica senza mistica sarebbe però solo uno scheletro brutto, uno scheletro senza carne, senza lineamenti, senza la dolcezza della pelle. Certo nessuno si innamora di uno scheletro, però una persona senza scheletro non si regge, non può esistere.

L'uomo nuovo di cui parla S. Paolo è tutto questo insieme, e lo ritroveremo nel nostro prossimo incontro.